

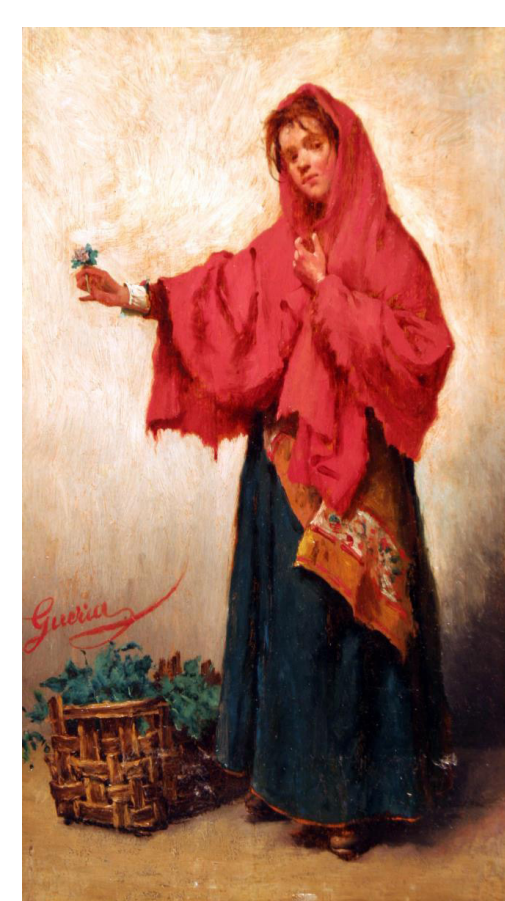


Le modelle

L'attività di posa, esercitata fino al Cinquecento solo dalle cortigiane, è stata a lungo accompagnata dal pregiudizio della cattiva reputazione. A partire dal Seicento, Roma cominciò a popolarsi di artisti nordeuropei che garantivano un costante afflusso di denaro allo Stato Pontificio che, a sua volta, ne incentivava la permanenza, nelle zone intorno al Tridente, via Margutta fino a via Sistina, con una franchigia sulla costruzione di botteghe ed atelier.

La necessità di popolare i quadri sulla campagna romana o sulle memorie artistiche passate con figure che incarnassero lo stereotipo di bellezza selvaggia, naturale e ferina, incrementò la richiesta di modelle e di modelli.

Nei registri parrocchiali, insieme ai nomi degli artisti, si trovano «quelli delle giovani immigrate dai paesi della provincia che, dietro il velo dei mestieri più disparati – stiratrice, sarta, ricamatrice, serva, contadina...» nascondevano un'attività non espressamente proibita dalla Chiesa, ma universalmente giudicata immorale per una donna. Lo status di nubile o di vedova, lavoratrice e priva della "protezione" e del controllo di un marito, era di per sé – a prescindere dal tipo di lavoro – condizione "atipica" per una donna. Tanto più se era dedita a professioni legate al mondo dello spettacolo o dell'arte in cui, mettendo in mostra il corpo, si contravveniva alle regole di pudicizia che ogni donna onesta doveva osservare.



Achille Guerra, La venditrice di violette, seconda metà del XIX secolo



Alexandre Cabanel, La Chiaruccia, 1848, Musée Fabre Montpellier

Con lo pseudonimo di Lila Bisquit, Gabriele D'Annunzio, nella rubrica *Cronache modane*, tratteggia un paesaggio d'altri tempi:

«Intanto la piazza di Spagna si va riempiendo di rose e di violette, miracolosamente. Tutta al sol, come un rosaio, la gran piazza aulisce in fiore. Dai novelli fochi accesa, tutta al sol, la Trinità su la tripla scala ride ne la pia serenità».

Molti anni dopo, le venditrici ambulanti sono una visione nitida anche per Pier Paolo Pasolini sulle pagine di *Squarci di notti romane* (1950). Si muovono con fierezza «[...] le venditrici di violette, lungo Via del Tritone o Piazza di Spagna, con la cesta delle viole violentemente colorite sulla testa, che schiacciano loro la statura e le fanno stare erette come regine, il mento proteso come quello dei ciechi – e un mazzo di viole in mano; così colorite che sembrano esplodere [...]».

Passano attraverso l'avvenenza fisica e il fascino per uscire da un'esistenza senza sbocchi: tanta fatica, numerosi figli e ancor più numerosi parti. Il mestiere di posa è una sorta di promozione per sé, ma anche per il resto della famiglia: il numero considerevole di modelle giunte da questa area si spiega non solo con la bellezza fisica, ma anche la disponibilità dei parenti (e di tutta la popolazione locale) verso questa attività. Il legame tra l'arte e la popolazione si fa, di anno in anno, sempre più forte e intenso, tanto che fare la modella (o il modello) diventa un'attività lavorativa vera e propria, un mestiere. Alcune di loro sposano gli artisti che le hanno ritratte e altre diventano a loro volta artiste.



È il caso delle **sorelle Toppi**, le più famose modelle di Anticoli: Natalina e Angelina sposano due scultori (Sergio Selva e Domenico Ponzì), Candida, Alberta e Margherita scelgono tre pittori (Pietro Gaudenzi, Aldo Zauli, Paul Osswald). Alberta e Margherita diventeranno pittrici. Quest'ultima, trasferitasi in Svizzera, si affermerà con le sue opere superando la fama del marito.

Intitolazione ad Anticoli Corrado. Foto di Rossana Laterza

Proviene invece dalla provincia di Perugia **Deiva Terradura De Angelis**. Giunge a Roma, vende violette sperando di essere ingaggiata come modella e viene notata dal pittore William Walcot, che la fa posare per i suoi lavori e la porta in viaggio attraverso l'Europa. Al rientro, grazie alla sensibilità artistica respirata nei grandi musei internazionali, fiorisce il suo grande talento pittorico. Anton Giulio Bragaglia, che di Deiva fu amico sincero ed estimatore, arrivò a definirla «un ottimo cervello maschio» che «dipingeva come un uomo».



Deiva De Angelis, Autoritratto, 1922



Intitolazione a Corciano (PG). Foto di Paola Spinelli

Se i modelli nudi posavano senza pubblica riprovazione anche nella prestigiosa Accademia di San Luca, le modelle, ammesse unicamente all'Accademia di Francia, ebbero riconoscimento ufficiale solo nel 1870 con Roma Capitale.

Frequente era il caso di giovani donne povere e non sposate, dedite ai lavori dei campi e alla pastorizia, che in inverno si trasferivano in città, accompagnate da un familiare o dalle stesse madri, per continuare a lavorare come modelle allo scopo di integrare il bilancio familiare o farsi la dote. Per risparmiare sull'affitto si riunivano in gruppi, trovando sistemazioni precarie in locali fatiscenti dormendo su pagliericci stesi a terra.



Nell'attesa dell'ingaggio molte modelle, giunte a Roma in cerca di fortuna, vendevano fiori – spesso violette – sulla scalinata di Trinità dei Monti. Ogni mattina vi si recavano a piedi trasportando ceste cariche di fiori, di cicoria o di prodotti artigianali che speravano di smerciare mentre aspettavano di essere reclutate per una posa. Le si poteva incontrare anche in via Margutta, Fontana di Trevi e presso le basiliche romane.

Federico Patellani, Venditrice ambulante di fiori, 1951, Museo della fotografia contemporanea, Cinisello Balsamo

Chi non riusciva a entrare in un circuito di ingaggi alternava l'attività saltuaria a servizi domestici e a lavori di cucito.

Senza relazioni solidali, dovevano cavarsela da sole, spesso quelle non più giovani nel loro continuo girovagare rischiavano di essere arrestate per vagabondaggio. Ne recano traccia i verbali degli interrogatori e il fatto che, nel 1907, un gruppo di nobildonne romane diede vita ad un Protettorato in cui le modelle potessero rifugiarsi per ripararsi dal freddo, trovare un pasto caldo e qualche fonte di guadagno; ma per quanto se ne facesse richiesta, il luogo non fu autorizzato a diventare anche dormitorio.

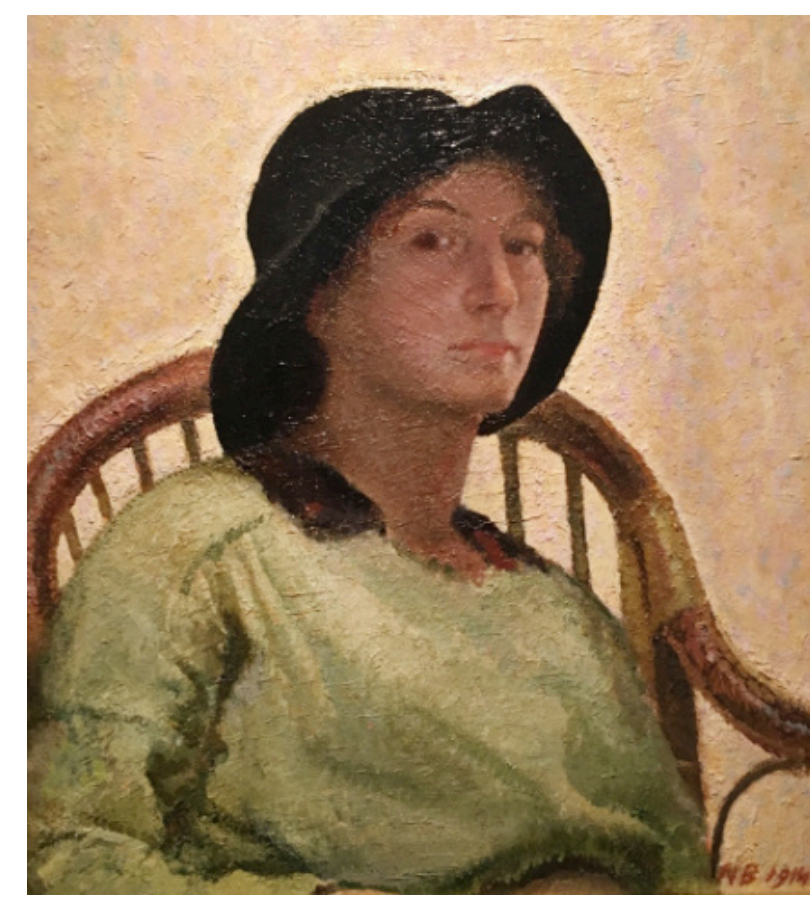
Erano tutte indistintamente chiamate Ciociare, per via del costume indossato, ma molte modelle presenti a Roma tra Ottocento e Novecento provenivano da un triangolo di particolare magia artistica, quello formato dai paesi laziali di Anticoli Corrado (in foto), Saracinesco e Sambuci.



Lo sguardo fiero e profondo, la carnagione olivastra e i capelli scuri, il portamento regale costituiscono l'emblema della bellezza italiana.

Donne di Anticoli Corrado nei costumi tradizionali

Non molto diversa è la sorte di **Pasquarosa Marcelli**, musa e poi moglie del pittore Nino Bertolotti che, caso più unico che raro, mette in secondo piano la propria carriera per l'affermazione della moglie. Figlia di contadini, Pasquarosa ha solo sedici anni quando si trasferisce a Roma per posare come modella: non ha formazione artistica né esperienze, ma in lei scatta qualcosa. Guadagna il favore di critica e pubblico con i suoi colori densi e accesi che danno vita a gioiose nature morte. Il suo talento è riconosciuto a livello internazionale.



Nino Bertolotti, Ritratto di Pasquarosa con il cappello nero, 1915



Intitolazione ad Anticoli Corrado. Foto di Rossana Laterza

Le aspiranti modelle avevano anche un'altra possibilità, rara ma più rassicurante: essere invitate personalmente nella capitale da Accademie e scuole.

La giovane **Vittoria Caldoni**, notata dal pittore August Kestner, lascia Albano Laziale insieme a sua madre per trovare ospitalità all'Accademia di Villa Malta, nell'ambasciata del Regno di Hannover presso lo Stato Pontificio. Qui posa per gli artisti "vigilata" dalla madre, risparmiandosi le critiche rivolte alle altre modelle della campagna romana. Vittoria diviene assai popolare e gli artisti più famosi vogliono ritrarla: tra questi c'è anche Grigorij Lapčenko, suo futuro marito, che lei seguirà in Russia.



Johann Friedrich Overbeck, Vittoria Caldoni, 1921



Intitolazione ad Albano Laziale. Foto di Mary Noentini